

Recensione

Alexander Lee, *Machiavelli. His Life and Times**
di Ludovico Battista

Voluminosa, dettagliata, adorna di preziose illustrazioni, nonché piacevolmente scritta e soprattutto accessibile anche per un pubblico non accademico, la recente biografia di Niccolò Machiavelli di Alexander Lee è senz'altro un'opera di pregio e un lavoro utile per chi si accosti allo studio della figura di Machiavelli. Facendo leva sulla volontà di svelarne la realtà concreta al di là dell'immagine deformata del mito nero, il libro di Lee introduce brillantemente all'interno della vivacissima e probabilmente unica vicenda umana dell'uomo Niccolò, ponendo accurata attenzione non solo ad una rigorosa restituzione storica dei numerosi eventi che fecero da sfondo al suo costante impegno pubblico, politico e diplomatico, ma anche ai particolari più intimi e privati, relativi al carattere, ai rapporti fa-

miliari, alla formazione intellettuale, alle amicizie, ai legami affettivi con la moglie Marietta ed i figli, nonché agli altri celebri affari amorosi che emergono dai documenti e soprattutto dall'epistolario machiavelliano.

Lee ha così il merito di restituire vita alla carne di uno dei più affascinanti protagonisti del Rinascimento italiano, ed in particolare quello di voler riconnettere in maniera forte le opere del suo indiscutibile genio politico e letterario alla loro imprescindibile cornice storica e biografica, alle urgenze concrete delle vicende diplomatiche, della guerra, del bisogno di inserirsi nei circoli intellettuali e di nutrire relazioni cortigiane. Dalle pagine emerge così, quasi da sé, l'assoluta dinamicità intellettuale e fisica di Machiavelli, il fuoco sacro che lo portò allo stesso modo a spostarsi incessantemente di

* Picador, London 2020.

missione in missione, a rimettersi in gioco politicamente, a cercare di continuo di entrare nel vivo dei processi storici in atto, come a scrivere di teoria militare, di storia, di teatro e di poesia. Lee ci ricorda così, indirettamente, un elemento ermeneuticamente decisivo per l'opera di Machiavelli: che egli rifletté, scrisse, agì sempre per incidere effettivamente sulla realtà del proprio tempo; che lo sguardo che lo rese osservatore acutissimo dei fatti a lui contemporanei fu tale perché coinvolto, concreto, disincantato, ossia mirante sempre all'efficacia personale e politica nel proprio contesto di azione.

Volendo individuare un possibile limite all'opera di Lee, si potrebbe suggerire proprio quello di non aver sviluppato fino in fondo questa intuizione: l'autore, infatti, tralascia di approfondire, a partire dalla ricostruzione biografica, un'analisi critica originale dei testi, molto spesso sintetizzati in maniera eccessivamente cursoria, senza sfruttare a pieno l'opportunità di interrogare il nesso vivente tra le concrete esperienze personali, politiche e diplomatiche, ed alcune delle più famose idee, trattazioni o invenzioni letterarie dello scrittore. Lo stesso Lee ha d'altronde dichiarato che il proprio lavoro non tenta affatto di avanzare una visione particolarmente radicale del suo soggetto, bensì si limita ad una contestualizzazione dell'opera nel vissuto machiavelliano, che ne evidenzia la natura a volte occasionale, accidentale, soffermandosi piuttosto in

modo dettagliato sulla cronaca complessiva della sua evoluzione. Il libro insiste su alcuni precisi aspetti che intendono dissolvere l'aurea mitica intorno alla figura di Machiavelli ed evidenziare empaticamente la sua prossimità agli occhi del lettore: la povertà familiare, i possibili abusi subiti dal proprio educatore, le dinamiche del matrimonio e delle avventure amorose, i non pochi errori giovanili d'inesperienza, e successivamente di calcolo politico, le piccole sconfitte personali, quindi l'entusiasmo dei trionfi e dei successi, la sofferenza dell'esilio. L'intento apprezzabile di avvicinare emotivamente il lettore al personaggio storico si rivela però anche il pericolo più profondo dell'opera: quello di depotenziare l'eccezionalità e la carica teorica della riflessione machiavelliana, finanche nel suo lato più storicamente eversivo e radicale, e di non proporre da un punto di vista storico una restituzione particolarmente originale della traiettoria complessiva del suo operato.

Questo aspetto problematico mi sembra emergere, da un lato, dalla definizione stessa che Lee dà della concezione di Machiavelli, ossia quella di «*radical conservative*» (pp. 424-441), alla quale però non dedica particolari sviluppi e spiegazioni. Dall'altro, da alcune ricostruzioni piuttosto frettolose e deludenti di alcuni particolari della vicenda machiavelliana, a partire dal giudizio su alcune cruciali opere come ad

esempio la *Mandragola*, restituita sulla scia di alcuni articoli di Ronald L. Martinez (*The Pharmacy of Machiavelli: Roman Lucretia in Mandragola*, «Renaissance Drama», XIV (1983), pp. 1-42) e Jane Tylus (*Theatre's Social Uses: Machiavelli's Mandragola and the Spectacle of Infamy*, «Renaissance Quarterly», LII (2000) 3, pp. 656-686) come frutto delle trame cospirative degli Orti Oricellari e simbolico attacco anti-tirannico al regime fiorentino dei Medici – identificato nello sterile Nicia e non in Callimaco.

Sebbene la sua ricostruzione debba registrare il continuo tentativo machiavelliano di impiegare le sue competenze politiche e diplomatiche proprio al servizio dei Medici e, infine, il successo proprio presso Papa Medici Clemente VII, la prospettiva di Lee tende del resto a ricalcare alcune linee interpretative consolidate, relative all'ispirazione profondamente anti-medicea del sentimento di Machiavelli, e alla 'malinconia' della sua tarda maturità, derivante dall'isolamento e poi da incarichi non all'altezza del prestigioso ruolo avuto nella Repubblica. Il testo così finisce per non mettere sufficientemente a fuoco le dinamiche e la fitta rete di contatti che si profilano nel rapporto con il potere mediceo e, in particolare, con la figura del cardinale (poi Papa) Giulio, e manca l'occasione – che sarebbe stata davvero preziosa – di interagire con alcune recenti, rilevanti ricerche sull'ultimo periodo della vita di Machiavelli, le quali avrebbero aiutato ad arric-

chire e rinfrescare notevolmente questo ritratto. Nello specifico, mi riferisco ad esempio a quella di Marcello Simonetta, dedicata ad alcune decisive relazioni machiavelliane di quegli anni (*Tutti gli uomini di Machiavelli. Amici, nemici (e un'amante)*, Rizzoli, Milano 2020), ma ancor prima soprattutto a quella di Gaetano Lettieri, che ha convincentemente argomentato in modo sistematico la dimensione cortigiana e ideologicamente filo-papale della tarda produzione machiavelliana, a partire dalla *Mandragola* stessa (*Il Cantico dei cantici chiave della Mandragola: Callimaco figura del papa mediceo, voltando carta tra lettera erotica e allegoria cristologico-politica*, in A. Guidi (a cura di), *Niccolò Machiavelli, Dai 'castellucci' di San Casciano alla comunicazione politica contemporanea*, Vecchiarelli, Manziana 2019, pp. 43-100), ricostruendo documentatamente l'impegno di Machiavelli al servizio di Clemente VII, per esempio in una inedita, delicata missione diplomatica segreta a Venezia (*Machiavelli in gioco. Un agente segreto papale a Venezia (1525)*, «SMSR», LXXXIV (2018) 2, pp. 688-728), oltre che nella guerra per la Lega di Cognac (*Nove tesi sull'ultimo Machiavelli*, «Humanitas», LXXII (2017) 5-6, pp. 1034-1089) e le sue intime relazioni con alcuni importanti curiali, come Jacopo Sadoletto. Ancora Lettieri, e successivamente Simonetta e Andrea Guidi (*Machiavelli, Paolo Vettori e la caccia ai pirati nel Mediterraneo: ancora sui "negozi" di Niccolò*

nell'“ozio” di Sant'Andrea, in A. Guidi (a cura di), *Niccolò Machiavelli dai ‘castellucci’ di San Casciano*, cit., pp. 19-33, in cui ne documentano e perfezionano l'ipotesi), hanno poi evidenziato l'impegno di Machiavelli a Roma e a Civitavecchia al servizio dell'allora cardinale Giulio de' Medici già nel 1516, sottolineando così che l'immagine tradizionale dello scrittore isolato e abbandonato, che non aveva nessun desiderio di collaborare con i Medici, è stata spesso ricavata troppo acriticamente dall'epistolario e per questo almeno in parte falsificante.

Del resto, Lee, che pur conosce e utilizza trasversalmente la fondamentale bibliografia italiana su Machiavelli, da Tommasini e Villari, passando per Dionisotti, Martelli, Ridolfi, Sasso, Vivanti, fino a Bausi, Inglese e Stoppelli, non pare essere invece aggiornato sugli ultimissimi lavori in lingua italiana, come quelli di Carlo Ginzburg (*Nondimanco. Machiavelli, Pascal*, Adelphi, Milano 2018); di Alberto Asor Rosa (*Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Einaudi, Torino 2019); di Michele Ciliberto (*Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Laterza, Roma-Bari 2019). In questo senso, interpreto il mancato dialogo con questa recente ondata di studi come un altro indice implicito del limite, già evidenziato, dell'impostazione del volume: la scelta di calarsi dettagliatamente nelle strettoie e nei particolari della vicenda machiavelliana, nella loro contingenza politica e diplomatica, non lascia troppo spazio a

visioni di più ampio respiro interpretativo sui nessi vitali del pensiero machiavelliano con il contesto generale del Rinascimento. Lee non si sofferma – come ha fatto ad esempio il recente volume citato di Asor Rosa – sul cruciale tema storico, politico e culturale della libertà d'Italia, di cui è impossibile non riconoscere nel Segretario un protagonista emblematico; né riflette su aspetti culturali che evidenziano un certo pre-moderno vitalismo meta-razionale, tipicamente rinascimentale, come ha fatto Ciliberto facendo dialogare il Nostro con Bruno. Rimarrebbe deluso chi cercasse nel libro di Lee una vera e propria trattazione delle grandi questioni filosofiche sollevate da Machiavelli, come quella dell'eccezione (si pensi appunto all'originale contributo di Ginzburg), della fortuna o del fato (ricordo, ad esempio, il nuovo A. Suggi, *Sotto il cielo della Luna. Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*, ETS, Pisa 2019), o dell'inscindibile relazione tra retorica e politica (cfr. S. Landi, *Lo sguardo di Machiavelli. Una nuova storia intellettuale*, il Mulino, Bologna 2017); né vi trova una qualche chiave di accesso particolare per rilanciare tradizionali dibattiti interpretativi, come quello relativo alla 'teoria machiavelliana' della democrazia (sebbene venga citato l'ultimo importante volume di G. Pedullà, *Machiavelli in Tumult: The Discourses on Livy and the Origins of Political Conflictualism*, Cambridge University Press, Cambridge 2018) o a Machiavelli quale primo pen-

satore radicale dell' 'autonomia del politico' (anche se vi si cita l'edizione inglese dei libri critici di M. Viroli, *Niccolò's Smile: A Biography of Machiavelli*, Farrar, Straus und Giroux, New York 2001; Id., *Machiavelli's God*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2010; e si tace significativamente sugli studi classici di Croce e di Chabod). Conseguentemente, non vi si troverà dunque nemmeno alcuna intenzione di attualizzazione politica del pensiero machiavelliano (si spiega per esempio così l'assenza di qualsiasi riferimento al controverso volume di J.P. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 2011).

Esemplificativa dell'impostazione biografica di Lee è proprio la conclusione del libro, dove un Machiavelli stremato dalla guerra e soprattutto deluso dall'impossibilità di prendere parte alla restaurata repubblica fiorentina si sarebbe ammalato, impaurito e dimessamente dedicato a chiedere perdono per i suoi peccati, scrivendo un'orazione confraternale, l'*Esortazione alla penitenza*: «*out of the depths of his suffering, therefore, he cried out to God*» (p. 570). Insomma, un Machiavelli infine rassegnato, convertito, pentito –

che però non rinunciarebbe, al contempo, a 'ridere' amaramente sopra la sua (temuta!) dannazione: così Lee interpreta il noto racconto del sogno, secondo il quale egli avrebbe detto di preferire l'Inferno al Paradiso, per i grandi personaggi dell'antichità che vi avrebbe incontrato. Un Machiavelli dal «*dark and irreverent sense of humour*», che però avrebbe nascosto in quell'affermazione il proprio senso di fallimento per non aver dato un futuro alla propria famiglia e persino uno «*inwardly shrieking with terror at the pains of Hell*» (p. 571). Proprio nel peculiare intreccio che anche Lee fa di leggenda e storia, emerge così il tenore più profondo del libro: un Machiavelli affatto umano, lontano dall'immagine eversiva, ostinata e demoniaca (dongiovannesa) del mito, in definitiva uscito sconfitto dalla propria lotta con la Fortuna. Un personaggio molto meno inquietante e pericoloso di quello che la tradizione ci ha presentato: che sbaglia spesso i propri calcoli, che scrive molto per necessità e convenienza, i cui ideali devono sempre venire a patti con una realtà diversa da quella desiderata. Ma anche, forse, un Machiavelli meno affascinante e troppo poco all'altezza del genio che emerge dai suoi scritti.